

LIBERATORIA

I CONTENUTI DI QUESTA PROLUZIONE ESPRIMONO L'OPINIONE DELL'AUTORE E NON RISPECCHIANO NECESSARIAMENTE LA POSIZIONE UFFICIALE DELLA COMMISSIONE EUROPEA SUI TEMI TRATTATI.

Magnifico rettore,
autorità,
docenti,
studenti,
signore e signori,

oggi si fa un gran parlare di globalizzazione e delle grandi reti che ci permettono di stare in contatto con il mondo intero così come della sempre crescente integrazione europea che porta ad un'intensificazione degli scambi e della mobilità dei cittadini all'interno dell'Unione.

Si parla invece molto meno, e spesso in termini sbagliati, dello strumento che rende queste relazioni possibili, e cioè la conoscenza delle lingue.

Le istituzioni europee sono consapevoli della grande importanza che rivestono le lingue per lo sviluppo di un'autentica cittadinanza europea. E' in questa prospettiva che la politica per il multilinguismo della Commissione, con i suoi diversi strumenti, finanzia progetti educativi e formativi di vario genere, integrando le politiche degli Stati membri.

Il multilinguismo non è però soltanto diffusione delle conoscenze linguistiche, ma anche sviluppo di competenze professionali nel campo delle lingue. Per questo siamo impegnati anche nella formazione di interpreti, professionisti indispensabili per il funzionamento della grande

macchina delle istituzioni europee, dove ogni giorno si tengono centinaia di riunioni fra delegati di tutti i nostri paesi.

In effetti, così come per il cittadino europeo dovrebbe ormai diventare un dovere civico essere in grado di esprimersi in almeno un'altra lingua, allo stesso modo resta un diritto inalienabile di ognuno di noi il potersi esprimere nella propria lingua madre nell'ambito delle istituzioni europee che per la loro natura e per la loro missione appartengono a tutti i nostri popoli. Per questo la figura dell'interprete resterà sempre centrale nelle relazioni linguistiche istituzionali. In altre parole, ci sarà sempre un livello di comunicazione in cui sarà necessaria la traduzione.

Il multilinguismo europeo, prima di essere una nostra politica è una condizione della nostra società. L'Europa ha sempre parlato diverse lingue e oggi molte che erano rimaste sepolte sotto le macerie della storia, grazie all'Unione europea sono risorte. Tutti diciamo che le lingue sono una ricchezza ma poi quando si tratta di metterle a frutto, pochi sanno da dove cominciare. La Commissione europea, che nella diversità linguistica fonda le sue origini, ha anche imparato a usare le lingue come strumento politico. Ad esempio, le nostre cooperazioni nel campo della formazione di interpreti con Russia e Cina e ora con diversi paesi africani, ci aiutano a essere più presenti nel mondo e a influenzare scelte e decisioni. Il nostro progetto africano, in particolare, formando interpreti in università africane, facilita il funzionamento dell'Unione africana e in questo modo anche una maggiore stabilità del continente, un suo più rapido sviluppo, migliori relazioni con l'Europa.

Si può utilizzare tutto il potenziale del multilinguismo solo se ci si rende conto che le lingue non svolgono soltanto una funzione di comunicazione nelle relazioni umane, ma servono anche altri scopi. Usiamo le lingue talvolta per nasconderci, per proteggerci, per riconoscerci in un gruppo, per separarci dagli altri e tutti questi usi sono legittimi, tutti vanno riconosciuti e rispettati perché tutti fanno parte dell'esperienza umana.

Un tema ricorrente quando si parla di lingue è la difesa della nostra. Periodicamente, suscitata da qualche episodio specifico, si scatena la polemica sulla perdita di importanza dell'italiano in Europa e nel mondo. Ora, quando i nostri politici ci chiedono qual è il miglior modo di difendere la nostra lingua a Bruxelles, la nostra risposta è sempre la stessa: "Parlatela!"

Ma al di là di questa ovvia considerazione, esiste una strategia che ci permetterebbe di promuovere la nostra lingua senza adottare chiusure o rigidità, senza imporci divieti e regole, bensì perseguendo nello stesso tempo l'integrazione europea e la prosperità della nostra società.

Una lingua è forte quando in quella lingua si pensa, si inventa, si innova, si insegna, si elabora complessità. L'italiano è stato una superpotenza linguistica quando l'Italia non esisteva ancora come stato nazionale ma la nostra cultura, quella sì. Nel Rinascimento tutta l'Europa parlava italiano perché nella nostra società si era sviluppato un pensiero moderno e innovativo che contaminava gli altri per la sua potenza. L'insegnamento di questo esempio è che non dobbiamo mai considerare la nostra lingua inefficace o inferiore, dobbiamo invece usarla, nella ricerca tecnologica e scientifica, nelle scuole e nelle università, nelle imprese e nelle istituzioni internazionali, dobbiamo avere il coraggio della nostra tradizione, dobbiamo riabituarci a pensare il mondo in italiano, perché l'Italia è stata per lungo tempo una superpotenza del pensiero.

Vorrei sottolineare che questa non è la machiavellica perorazione di una calcolata ignoranza linguistica che obbligherebbe gli altri a imparare la nostra lingua per poterci capire. Questa sarebbe una battaglia persa. L'italiano deve fare leva sul multilinguismo europeo per rafforzarsi, perché solo nella varietà possiamo prosperare. Più gli italiani impareranno altre lingue, più l'italiano sarà parlato nella società europea, perché la nostra lingua potrà divenire un ponte fra diverse culture e produrre conoscenza in italiano nutrendosi delle novità che si elaborano in altre lingue. Il cittadino italiano consapevole della questione linguistica che domina l'Europa, muovendosi a livello europeo, saprà di volta in

volta scegliere quando parlare italiano o quando usare un'altra lingua, quando servirsi delle competenze di un interprete o quando sbrigarsela da solo. La sua lingua, qualunque essa sia, sarà sempre vincente se sarà l'espressione di una cultura forte. Questo è il multilinguismo responsabile.

Pochi italiani se ne rendono conto, ma più di ogni altra nazione europea, la nostra è la più avvezza al multilinguismo. Per le ragioni storiche che tutti conosciamo, sul nostro territorio nazionale sono parlati dialetti, lingue regionali, lingue minoritarie che hanno tutti avuto nel tempo influenza e spesso anche dignità di lingua scritta o sono lingue di nazioni vicine. Questo fa sì che la varietà linguistica per il cittadino italiano è una condizione di normalità. Io non sarei in grado di capire il locutore di un dialetto calabrese e allo stesso modo a lui sarebbe impossibile capire il mio ferrarese. Nondimeno, ci consideriamo entrambi italiani. La nostra percezione identitaria supera la diversità linguistica. Questo è lo spirito che deve sottendere il multilinguismo europeo e noi italiani il multilinguismo ce l'abbiamo nei geni. L'Europa esisterà quando un italiano, senza poter capire un estone, lo sentirà al suo pari europeo e condividerà con lui una lingua di comunicazione, poco importa quale. E qui c'è ancora un grande margine di manovra. Perché se è molto probabile che quella lingua di comunicazione sarà l'inglese, noi possiamo fare ancora molto perché, oltre all'inglese, sia anche l'italiano. Questo dipenderà da quanto saremo disposti a spendere nei prossimi anni in cultura, ricerca, innovazione tecnologica e istruzione in generale. Più si parlerà e si penserà in italiano in Europa, più la nostra lingua entrerà in gioco, più ci sarà bisogno di interpreti che la sappiano.

Solo così possiamo difendere la nostra lingua in modo coerente, contribuendo all'obiettivo del multilinguismo europeo ma promuovendo nel contempo quella liberazione delle lingue dalle loro frontiere che non può che andare nell'interesse dell'italiano. Poiché nel panorama linguistico di oggi, fortemente caratterizzato dal dominio dell'inglese, una lingua può trovare spazi di diffusione soltanto se serve nuove e più

sofisticate esigenze, se dice cose che le altre non dicono. L'italiano può così avvalersi della sua forza culturale e occupare spazi che inevitabilmente lascia vuoti ogni lingua di comunicazione internazionale, per il modo sommario in cui viene imparata, per la superficialità della sua diffusione e per la frammentazione dei suoi locutori. Nessun locutore di inglese come seconda lingua può pensare di conservare in inglese l'eloquenza che avrebbe nella sua lingua madre. Non dobbiamo dimenticare che l'inglese che si diffonde oggi in Europa non è l'inglese degli inglesi bensì l'inglese degli stranieri. Per questo ci sarà sempre bisogno di una lingua madre a cui fare riferimento e allora il nostro sforzo dovrà essere quello di dare l'italiano come lingua madre a un numero sempre maggiore di individui, di attirare cervelli nella nostra lingua ma anche di produrre noi stessi eccellenza di sapere. Questo non si ottiene insegnando agli studenti stranieri parlando loro nell'inglese degli ignoranti, come vedo tristemente succedere in certe nostre università, bensì parlando loro nell'italiano dei colti!

Noi italiani viviamo succubi di troppi complessi nei confronti della nostra lingua forse perché abbiamo nei confronti delle lingue in generale un atteggiamento sbagliato. Innanzitutto le chiamiamo straniere, e con questo intendiamo dire che non ci appartengono, che non sono nostre, che non vogliamo avere nulla a che fare con loro. Ma le lingue non appartengono a governi o accademie, appartengono a chi le parla e per parlarle bisogna amarle, bisogna appropriarsene, bisogna lasciarsene contaminare. Nello studio delle lingue, e anche della nostra lingua madre, ancora oggi siamo abituati a riverire la grammatica fino a restarne prigionieri, in una dinamica che blocca la nostra mente ben oltre la dimensione linguistica. Abbiamo paura dell'errore ma non ci rendiamo conto che l'errore è anch'esso comunicazione, una tappa verso la comprensione. Questo indubbiamente deriva dall'influenza che ha avuto sulla nostra lingua l'ideologia dello stato nazionale che ci ha spinti a santificare la lingua come una delle espressioni quasi divine della patria. Parlare scorrettamente è percepito come una bestemmia, un insulto al sancta sanctorum della nazione, un tradimento. Ma la nostra riverenza

della grammatica è anche stata suscitata dalla lunga lotta che l'italiano ha dovuto fare per vincere i dialetti che fino al secondo dopoguerra ostacolavano l'esistenza di una lingua nazionale. Ora che la prospettiva europea ci ha consentito di ridimensionare il valore delle patrie nazionali e di mirare a una più elevata patria europea, ora che l'italiano si è imposto sui dialetti e li usa intelligentemente come miniera di memoria e di sapere locale, la nostra devozione per la grammatica intesa come simbolo ideologico della nazione deve finire. Non intendo qui dire che dobbiamo rinunciare alla correttezza e alla regola. Dobbiamo semplicemente essere consapevoli che la grammatica non è il canone di una lingua, la proclamazione di un ordine, ma unicamente una fotografia del suo funzionamento in un determinato momento della sua disordinata evoluzione.

In altre parole, ancora una volta dobbiamo avere più fiducia nella nostra lingua e nel suo intrinseco sapere. Lasciarla parlare, e non avere paura delle sue trasformazioni, dei nuovi usi, delle tante parole straniere che vi entrano. Tendiamo a vedere le parole straniere come un inquinamento della purezza linguistica. Ma parlare di purezza della lingua è tanto aberrante e pericoloso quanto parlare di purezza della razza. Le lingue si sono sempre contaminate l'una con l'altra. Nessun prestito linguistico snatura mai una lingua se essa è l'espressione di una cultura forte. L'italiano ha una lunga tradizione di supremazia linguistica e culturale che ha qualche similitudine con il nostro stile calcistico. Gianni Brera, parlando della nostra nazionale di calcio, diceva che è una squadra femmina, che accoglie il gioco dell'avversario facendolo proprio e poi ritorcendoglielo contro. Così abbiamo vinto un paio di mondiali. Così fa anche la nostra lingua. Pensate solo al nostro Bar Sport. Due parole inglesi che però esprimono un concetto profondamente italiano: quel locale pubblico dove si serve il caffè e altre bibite e di solito sul coperchio del frigo dei gelati è aperto un giornale rosa che parla di sport, soprattutto di calcio. Cosa c'è di più italiano di questo? Eppure abbiamo preso due parole inglesi per dirlo. E di fatto gliele abbiamo rubate agli inglesi! Andatelo a cercare un Bar Sport a Londra: non esiste!

Per concludere, anche con un occhio ai prossimi mondiali di calcio, vi invito a nutrire un giusto orgoglio per la nostra lingua, nella consapevolezza che essa è soltanto una delle tante che avremmo potuto parlare nella nostra storia ma l'unica che ci ha fatto diventare quello che siamo, con tutti i nostri limiti e i nostri difetti ma anche con le nostre qualità. Non perdiamo però mai di vista il fatto che la lingua è un fenomeno unico e comune a tutta l'umanità. Ha scritto Dante con grande lungimiranza: "Opera naturale è che uom favella / così o così natura lascia poi fare a voi seconda che v'abbella." Questo è lo spirito che deve avvicinarci al multilinguismo che è l'anticamera del cosmopolitismo e l'unica via etica al superamento degli stati nazionali verso un'appartenenza europea che senza negarli faccia patrimonio della loro esperienza. Auguro agli studenti che oggi si avviano a intraprendere i loro studi in questa università di tenere sempre a mente questo insegnamento, di conquistare con la loro conoscenza molte altre lingue e culture e di portare in ognuna un poco della nostra italianità.

Diego Marani